

Narciso Zoppini uomo di sani principi

Era nato il 5 aprile del 1886 ed era mio nonno. Nacque in quel di Sestino, senza una madre, né un padre, senza un nome né una storia. Con il nome di un fiore e un cognome di fantasia dati dall'ospedale si avviò verso la vita. Ma dice un antico proverbio: *“datemi la fortuna poi legatemi un sasso al collo e gettatemi in mare!”* E Narciso un po' di fortuna ce l'aveva perché una brava donna, certa Maria Storri che abitava ad Arezzo in via Borgunto partorì l'ennesima bambina e come faceva dopo ogni parto, si recò presso l'orfanatrofio di Sestino e si offrì di allattare un bambino insieme alla sua piccolina. Lo Stato le avrebbe dato una piccola cifra di rimborso. Così Narciso crebbe in una famiglia semplice ma serena e affettuosa che ben presto si affezionò a quel bambino vispo e precoce. Quando fu il momento, mamma Storri, non se la sentì di riportarlo indietro come aveva fatto le altre volte e decise di tenerlo e crescerlo insieme alle sue bambine. Della sua vita fino al matrimonio so ben poco, so che andò a scuola solo per poco tempo perché quel “figlio di NN” stampato sul registro gli pesò come un macigno, rimase semianalfabeta, ma un'innata gentilezza d'animo lo distinse per tutta la vita. Quand'era soldato fu mandato, insieme ad altri commilitoni, provenienti da tutta Italia, a Messina dove nel dicembre del 1908 era avvenuto un terribile terremoto di una potenza tale da far saltare tutti i sismografi del mondo. Ne era seguito uno tsunami che aveva distrutto quel che restava della città. Nell'ottobre del 1911 si sposò con Angiolina Magnanensi e dopo un anno nacque mia madre.

Il 24 maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra e mio nonno fu richiamato subito. Nel quartiere le donne, con le lacrime agli occhi, si parlavano dalle finestre. *“Il mio l'hanno già richiamato!”* *“Anche il mio, che la Madonna li protegga!”* Come tutte le donne che avevano i mariti in guerra anche la nonna confezionava calzini e corpetti di lana da mandare al fronte per tenere caldi i soldati e per non consumare il petrolio dei lumi, la notte

sferruzzava alla finestra al lume di luna. Il nonno era cavalleggero scelto e siccome era molto educato e bravo con i cavalli, fu preso, come attendente, da un generale che gli affidò il suo cavallo da accudire, ferrare e montare tutti i giorni. Narciso era d'animo sensibile e amava molto gli animali, così il cavallo gli si affezionò parecchio con grande soddisfazione del generale che stimava mio nonno per la bravura e la gentilezza. Poi Narciso si ammalò di bronchite e fu ricoverato in un ospedale da campo che era allestito in una chiesa diroccata. Assistiti dalle suore, i soldati potevano avere il caffè d'orzo, caldo e molto ambito da tutti, solo se avevano fatto la comunione. E così raccontava mio nonno, ridendo, anche gli irriducibili "mangiapreti" si convertirono in breve tempo. Intanto ad Arezzo, mia nonna sferruzzando al chiaro di luna si era ammalata di polmonite e fu ricoverata all'Ospedale Santa Maria Sopra i Ponti che si trovava tra i Portici e Via Garibaldi in quello che oggi si chiama Corso Italia, allora Corso Vittorio Emanuele, ma che mia nonna ha chiamato per tutta la vita Borgo Maestro. A quei tempi solo i più robusti e i più fortunati sopravvivevano alla polmonite poichè non c'erano cure e la nonna stava molto male. Il primario del reparto aveva ordinato che gli fossero applicati sul petto impiastri di semi di lino, molto caldi, giorno e notte. Ma le infermiere che erano quelle suore con i cappelli bianchi inamidati dette per questo "le cappellone", ritenendola un caso senza speranza, le mettevano gli impiastri ormai freddi che toglievano alla vicina di letto. Così mia nonna, senza forze e senza fiato, in un gesto di disperazione, vedendo passare il professore, scagliò l'impiastrò in mezzo al corridoio. Lui che era una brava persona, si avvicinò premuroso e quando la sentì dire con un filo di voce: *"Me li mettono gelati!"* Cominciò ad urlare: *"Se questa donna muore vi riterrò personalmente responsabili!!!"* Intanto il nonno venne chiamato dal Generale: *"Narciso, ti mandiamo a casa in licenza perché tua moglie è molto malata."* Ma dalla guerra nessuno tornava in permesso, venivano accordate rarissime licenze e solo per la morte di un congiunto. Mio nonno si raggelò e in treno durante il viaggio di ritorno, pensava che sua moglie fosse morta e che a casa ad attenderlo

ci fosse solo una bambina senza più la mamma. Quando mia nonna lo vide accanto al suo letto d'ospedale pensò di avere un'allucinazione data dalla febbre, ma quando lui l'abbracciò cominciò subito a star meglio. Così Angiolina un po' per gli impiastri finalmente caldi, un po' per la sua fibra forte, un po' perché inaspettatamente aveva rivisto suo marito sano e salvo, superò anche la polmonite e poté tornare a casa ad aspettare e sperare. Finalmente la guerra finì e Narciso fortunatamente ritornò. Lavorava al Fabbicone come fabbro ed era un grande lavoratore, nessuno voleva fare coppia con lui perché non reggevano il suo ritmo e lo chiamavano Mangiaferro. Era un uomo silenzioso e sorridente, molto educato e rispettoso, pronto a togliersi il cappello per salutare qualcuno ed a cedere il posto ad una signora. Mi raccontava mia madre che quand'era bambina per Natale la portava dagli Svizzeri, la bellissima drogheria al Canto de' Bacci a comprare qualche "chicco" e un panforte. Prima di uscire dal negozio lui nascondeva il pacchetto dentro al cappotto. Una volta a mia madre che gli chiedeva: *"Babbo, perché lo metti costì?"* lui rispose: *"Perché ci sono persone che il panforte non se lo possono permettere e non sta bene che noi, che siamo più fortunati, lo mettiamo in mostra"* Questo era mio nonno.

Con noi nipoti era dolce e paziente e ci raccontava due novelle sempre le stesse: una era la storia di Pipetta della quale ricordavo solo dei brani, dell'altra ricordavo solo il nonno che davanti al camino raccontava di una voce proveniente dalla cappa: *"Butto?"* e *buttava una gamba...* *"Butto?"* e *buttava l'altra gamba ...* e noi nipoti che fissavamo il camino col fiato sospeso e gli occhi sbarrati, con la paura che davvero apparisse una gamba. Ho cercato la storia di Pipetta inutilmente, per anni, per l'altra non sapevo nemmeno cosa cercare. Poi finalmente, dopo un appello su facebook, un signore gentilissimo mi ha segnalato una raccolta di novelle tramandate verbalmente e raccolte da Gherardo Nerucci: *"Sessanta novelle popolari montalesi"*. Con quanta emozione ho letto *"Pipetta bugiardo"* che un po' si discosta dal racconto del nonno, ma è normale essendo novelle

tramandate verbalmente. Ho letto tutte le altre novelle ed ecco con un tuffo al cuore ho trovato anche l'altra: "Giovannino senza paura".

Povero nonno, quel figlio di NN è stata una spina nel suo cuore. Ma la sua storia, come nei romanzi, ebbe un colpo di scena perché il padre naturale lo cercò e così il nonno conobbe le sue origini. Il babbo si chiamava Abdon ed era un ragazzo quando si era innamorato di Caterina, lei rimase incinta e lui scappò in Inghilterra, dove fece fortuna, si sposò ed ebbe due figli. Caterina, che era giovanissima, rimase sola e non poté far altro che lasciare il suo bambino all'ospedale.

Quando Narciso finalmente incontrò suo padre, lui ci tenne a precisare che in Inghilterra non possedeva più nulla né la fabbrica né le case perché aveva lasciato tutto ai figli inglesi, ma la casa di Anghiari, dove abitava adesso, l'avrebbe lasciata a Narciso. Non si sa se lasciò qualcosa di scritto, ma quando morì non era più in sé, i figli vennero dall'Inghilterra e di questo fratello naturale non vollero nemmeno sentir parlare, chiusero la casa e la vendettero in fretta e furia. Mio nonno si sentì abbandonato per la seconda volta. L'unica prova che aveva erano le lettere: *"Carissimo figlio mio ..."* Un avvocato interpellato disse: *"Ve lo dico contro il mio interesse: questa è gente ricca, le cause sono lunghe e molto costose ..."*

Così l'unica cosa che Narciso ereditò dal padre naturale fu la demenza senile, ma anche quando non ebbe più il ben dell'intelletto, non perse mai il sorriso e la gentilezza, quella gentilezza d'animo che aveva ereditato dalla famiglia che lo aveva cresciuto, perché le sorelle Storri che nel frattempo non abitavano più ad Arezzo vollero che la casa di Via Borgunto restasse a Narciso.